

Via dall'Iraq, adesso

Chiediamo oggi che il contingente italiano venga ritirato, anche per lasciare aperta la possibilità di contribuire nel prossimo futuro a una diversa transizione in Iraq, con l'Onu

MARINA SERENI

D a qualche parte si rimprovera alla Lista "Uniti nell'Ulivo" di chiedere il rientro del contingente italiano in Iraq influenzati da ragioni elettorali. Pur non considerando insignificante che le leadership politiche sappiano corrispondere sulle grandi questioni ai sentimenti e alle aspettative dei loro elettori (è la democrazia, stupido! si potrebbe chiosare) ritengo che la gravità della situazione irachena meriti un grande senso di responsabilità ed una visione che sappia andare oltre la battaglia politica nazionale. D'altra parte però non può sfuggire che la gestione della situazione irachena sia terreno di calcolo elettorale prima di tutto e ogni giorno di più per l'Amministrazione Bush e che proprio l'avvicinarsi delle elezioni di novembre renda ancora più difficile la ricerca di un'efficace "exit strategy".

In ogni caso vorrei provare a vedere come abbiamo affrontato in tutti questi mesi il confronto politico e istituzionale sull'Iraq, quali risposte abbiamo avuto dal Governo e quali siano oggi le ragioni che ci portano a proporre il ritiro del contingente italiano.

1. Dopo la strage di Nassirya, ribadendo le ragioni della contrarietà alla guerra e all'invio della missione italiana in Iraq, abbiamo concentrato la nostra proposta sulla necessità di una svolta nella gestione della transizione irachena, ritenendo che solo una piena assunzione di responsabilità da parte dell'Onu e l'accelerazione del passaggio dei

poteri agli iracheni potessero offrire uno spiraglio verso un'autentica pacificazione e stabilizzazione del paese. I contatti avuti nei mesi precedenti con molte forze irachene e con il compianto Vieira De Mello ci confortavano sulla giustezza di questa linea. Il Governo non ha raccolto in alcun modo tale sollecitazione, considerando la presenza dell'Onu in Iraq un elemento del tutto secondario e marcando orgogliosamente - in ogni occasione utile, compreso il semestre di Presidenza italiana dell'Unione - la totale condivisione delle scelte dell'Amministrazione Bush. La posizione dei Ds e della Lista "Uniti nell'Ulivo" è stata talmente ferma da portare anche ad un confronto serrato ed esplicito con lo straordinario movimento per la pace del quale pure ci sentiamo e siamo parte.

2. La situazione in Iraq negli ultimi sei mesi non ha fatto altro che peggiorare a causa di errori madornali commessi dalle autorità di occupazione che noi, insieme a tanti esperti ed esponenti di organizzazioni umanitarie, abbiamo puntualmente denunciati. Il profilo del

Consiglio Governativo iracheno si è andato progressivamente affievolendo, data la sua totale sottomissione alla CPA; la ricostruzione affidata a grandi imprese per lo più americane non è decollata; la popolazione ha continuato a soffrire della mancanza di servizi essenziali; lo scioglimento dell'esercito e la cancellazione di ogni forma di amministrazione pubblica hanno prodotto un aggravamento delle condizioni di sicurezza e della disoccupazione; l'arroganza delle forze di occupazione - che solo da poche settimane sappiamo essersi spinta fino alla tortura - ha moltiplicato le ragioni di insoddisfazione e di opposizione verso la presenza straniera in Iraq; la comunità sciita in particolare - che pure aveva salutato con sollievo l'intervento americano e la caduta di Saddam

Hussein - è giunta ad una vera e propria rottura con le autorità della coalizione, non solo nelle sue componenti più radicali; il contingente italiano - tragicamente colpito dall'attentato di novembre - è stato coinvolto direttamente nella "battaglia dei ponti" e oggi Nassirya è terreno di scontri sempre più frequenti. In questo precipitare degli eventi gli Stati Uniti si sono rivolti alle Nazioni Unite chiedendo un maggior coinvolgimento della comunità internazionale. L'inviato speciale del Segretario Generale dell'Onu, dopo una serie di colloqui, ha proposto un piano per l'insediamento di un governo provvisorio iracheno e per un percorso che porti alla Costituzione e a libere elezioni. L'atteggiamento statunitense sulla proposta Brahimi, in apparenza positivo, mo-

stra evidenti ambiguità in particolare per quanto riguarda l'effettiva piena sovranità del governo provvisorio e la disponibilità ad un passo indietro delle forze di occupazione. Tutto ciò in ogni caso è avvenuto senza che l'Italia sentisse in nessun momento di dover prendere le distanze dagli errori dell'Amministrazione Bush, senza che l'Italia assumesse alcuna iniziativa in sede europea, senza alcuna reale volontà e capacità di influenzare - con buona pace del Ministro Frattini - la posizione degli alleati americani.

3. In queste circostanze - dopo l'orrore degli abusi nelle carceri e dopo il drastico peggioramento della situazione a Nassirya dove ha perso la vita un giovane soldato italiano - abbiamo insistito affinché il governo accettasse un

dibattito parlamentare prima del viaggio di Berlusconi negli Usa. D'altra parte, il Presidente del Consiglio, che preferisce di gran lunga parlare al TG4 piuttosto che raccogliere l'indirizzo delle sedi istituzionali proprie, conferma oggi che siamo in guerra senza che il Parlamento lo abbia mai deliberato. Avremmo voluto porgergli tre domande che dovrebbe a sua volta rivolgere al Presidente degli Stati Uniti. È ormai chiaro che le violenze sui prigionieri discendono da ordini che coinvolgono l'Amministrazione Bush ai massimi livelli politici. Pensare che tale scandalo possa risolversi con l'esemplare punizione di singoli soldati o ufficiali è inaccettabile. Le dimissioni del Ministro della Difesa Rumfeld sono il minimo che ci si può attendere e pretendere. Secondo: è indispensabile che sia l'Onu ad indicare, insistere ed assistere il governo provvisorio iracheno. Ciò significa chiedere ed ottenere dagli Stati Uniti di non porre alcuna condizione sulla composizione di tale esecutivo e di accettare che esso sia pienamente sovrano. Infine - last but not least - è ormai drammatica-

mente evidente che solo una discontinuità con l'attuale stato di occupazione può rendere possibile una vera transizione con il passaggio dei poteri agli iracheni. Ciò significa chiedere ed ottenere dagli Stati Uniti l'impegno per una risoluzione delle Nazioni Unite che affidi al Segretario Generale la piena autorità sulla pianificazione e conduzione di una forza multinazionale di stabilizzazione, composta da contingenti di provenienza marcatamente diversa da quella delle forze attualmente operanti in Iraq; che a tale forza di peace-building tra le parti sia assegnato il compito di agevolare il ristabilimento in Iraq di istituzioni di governo locali e nazionali e di garantire la sicurezza della popolazione civile, oltre che delle organizzazioni umanitarie in loco; che essa sia retta da un comando integrato e che i comandi nazionali dei membri della coalizione siano posti in una condizione subordinata rispetto ad un comandante nominato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite. Sappiamo già purtroppo che Berlusconi non ha alcuna intenzione di usare questo franco linguaggio con il suo amico Bush e che, da parte sua, Bush non ha alcuna intenzione di cambiare davvero strategia in Iraq. È per questo che chiediamo oggi che il contingente italiano venga ritirato, anche per lasciare aperta la possibilità di contribuire nel prossimo futuro ad una diversa transizione in Iraq, con l'Onu.

Responsabile per la politica estera Ds

Sagome di Fulvio Abbate

LOREDANA L'IMPROBABILE

Loredana Berté, quando andavo al liceo, faceva la cantante, ed era bona, ed era anche pazza scatenata, era, appunto, la Berté con la sua tipica minigonna jeans. O almeno così pensava di lei il popolo. Una volta, se non ricordo male, si mise nuda sulla copertina di un lp. Un'altra volta, durante un'anteprima televisiva, sia pure per pochi secondi, si presentò con un seno scoperto e il capezzolo in vista, questione di secondi. Loredana Berté a un certo punto sposò perfino un tennista famoso, certo Borg, uno svedese biondo. Non durò molto. Ora però non era più soltanto una cantante italiana bona e incontenibile, ora era diventata un personaggio del jet set internazionale. Le sue foto finirono presto sulle riviste dove appaiono le persone più famose, i belli invidiabili che frequentano le feste di Montecarlo e di Biarritz e i locali di un certo grido. Aveva anche una sorella, la Berté, una che era famosa prim'ancora di lei, Mia Martini. All'inizio, la Berté era per definizione "la sorella di", poi invece accadde l'esatto

contrario, anzi, di Mia Martini si persero quasi le tracce. Fra "Minuetto" e "E la luna bussò" e "Dedicato" e "Non sono una signora", nella stagione a cavallo fra Settanta e Ottanta, vinsero questi ultimi pezzi, stracciando tutto il resto. Non durò però molto. Ma alla fine, da un certo punto in poi, di Loredana Berté non si seppe quasi più nulla. Buio e ancora buio. Finché non assistemmo a una sua apparizione da Chiambretti. In quell'occasione, la Berté ricevette "il postino" Piero nel suo letto a forma di scarpetta da ginnastica rossa. In quello stesso periodo, la Berté, a suo modo incazzata col mondo, e forse addirittura giustamente, decise di diventare comunista, molto comunista. O forse lo era sempre stata. Tanto che compose una canzone dove si parlava del bel Che Guevara e della sua rivoluzione, ma c'è anche un frammento di "Amici non ne ho" dove lei dice espressamente di tirarsi su dalla depressione sparandosi "a palla" nelle orecchie "l'Internazionale", grazie al suo walkman. Già che c'era, andò anche a Cuba e in-

contrò Fidel Castro. Passa un anno, due, tre, e di Loredana non si viene a sapere più nulla per la seconda volta. Poi arriva Baudo, la invita a Sanremo e le impone una cura dimagrante. Poi di nuovo buio. Finché, storia di questi ultimi giorni, la vediamo sbucare al reality-show "Musicfarm". Sì, nel cast scopriamo anche lei, Loredana Berté, l'improbabile, l'irriducibile, la non riconciliata, l'insopportabile, l'incapace di fare finta di niente fino a sottoscrivere le regole fisse della televisione condominiale d'intrattenimento. Per alcuni anche un po' patetica, decisamente patetica. Per altri, una pazza, proprio una pazza. A noi è sembrata invece un vero prodigio rassicurante assistere a così tanta inadeguatezza, ci ha fatto piacere vedere dentro la tundra della televisione un soggetto così improbabile, una che non ce la fa proprio a fare finta di niente. Senza nulla togliere a Riccardo Fogli, ai Ricchi e Poveri, a Fiorellino, a Fiorellino, a Scialpi, alla Alotta, alcuni dei suoi compagni di trasmissione, occorre proprio dire che il disagio della Berté somiglia a un vento di liberazione. E poi quei suoi orecchini a forma di falce e martello erano un piccolo capolavoro di improbabile post-ideologia. f.abbate@tiscali.it

Maramotti

Il politico, lo statista, il salumaio

PEPPINO CALDAROLA

Caro direttore, in alcuni settori del centro-sinistra la scelta del ritiro immediato del contingente militare italiano in Iraq è maturata con fatica. Persino dopo lo scontro sui ponti di Nassirya, allorché i nostri soldati furono indotti dal comando anglo-americano a sparare sui civili. Tuttavia non sappiamo quanti morti iracheni abbiamo provocato. Poi si è saputo delle torture, poi è morto il giovane Marco Vanzan. I dubbi sulla scelta del ritiro immediato sono stati motivati dalla necessità di restituire all'Onu un ruolo nell'area dopo la tragica decisione della guerra preventiva, dal timore di una riedizione dell'antiamericano, dalla preoccupazione che prevalesse una posizione pacifista integrale.

Vorrei provare, dall'interno di un'area politica di sinistra non antiamericana né sostenitrice del pacifismo "senza se e senza ma", a capire quali

sono le idee forti che hanno alimentato i dubbi e di conseguenza a formulare una proposta in cui si possano ritrovare tutti coloro che credono a un nuovo socialismo umanitario e pacifico. Vorrei dare per acquisite tutte le conoscenze, su cui tu e l'Unità vi siete lungamente soffermati, attorno al progetto dei neo-cons americani. Il recente libro di Federico Rampini è esemplare. Ha ragione Amos Oz quando dice che il mondo attuale corre il rischio di passare dal XX secolo all'XI secolo. Forse ci siamo già. Il terrorismo islamico è un pericolo totale ma l'Occidente di Rumsfeld non è il nostro Occidente.

Nella stagione politica che abbiamo alle spalle nella sinistra mondiale si è affermata l'idea della "ingerenza umanitaria" che alcuni leader della sinistra europea e italiana (non solo Blair) hanno chiamato la "guerra etica". C'era in questa suggestione,

che ha portato alla definizione di nuovi principi di relazioni internazionali, l'idea dell'universalità della democrazia e la critica al relativismo culturale. Un dittatore è un dittatore, si diceva. L'Occidente non può chiudere gli occhi di fronte a palesi violazioni dei diritti umani e civili in tante parti del mondo. Questa concezione è stata una dilatazione dell'idea - questa io la condivido - del concetto dell'uso della forza in determinate circostanze, in modo limitato e soprattutto sulla base di una legittimazione internazionale. L'ingerenza umanitaria, invece, si è messa alle spalle l'analisi sulle storture della globalizzazione e ha pensato ad una occidentalizzazione del mondo quasi che il contrasto fosse fra modelli culturali astratti. Forse è tempo di sottoporre a verifica critica tutta questa suggestione per proporre il ritorno ad una visione missionaria dell'Occidente. Il mondo moderno si imbatte sempre

più, nell'epoca della secolarizzazione, nel nuovo impasto fra lotte nazionali, etniche, continentali e una nuova religiosità radicale. Tutto ciò imprime una accelerazione alla violenza. Non è un fenomeno solo islamico ma riguarda anche i cristiani, come si vede dall'esperienza americana. Una nuova concezione che riporti al centro la collaborazione internazionale, l'esclusione della violenza, la gestione multinazionale delle crisi e una visione della democrazia che tenga conto di esperienze e culture diverse da quella occidentale può aiutarci a trovare faticosamente un'altra strada. Altrimenti entreremo in una fase di storia guerriera che ci riporterà, come dicevo prima citando Amos Oz, davvero velocemente nell'XI secolo. Il tema della "ingerenza umanitaria" rimanda all'idea che si è fatta avanti nei decenni passati attorno al ruolo dell'Italia. La componente militare nella politica estera di questo

paese è diventata via via più esigente. L'idea forza è stata questa. L'Italia esiste come grande paese se è un grande paese anche dal punto di vista militare, se partecipa cioè alla creazione e al mantenimento di un nuovo ordine mondiale. Solo che il nuovo ordine mondiale non è definito nel quadro di un processo di collaborazione internazionale, e anche di cessione di diritti a vantaggio dei popoli esclusi, ma esclusivamente in rapporto al tema dei valori democratici violati. Su questa strada l'Italia non diventa un grande paese. Il rischio che si corre è che l'obiettivo della pacificazione e dell'estensione dei diritti umani sia perseguito dentro uno schema di occidentalizzazione del mondo. Stiamo tutti assistendo con grande angoscia al ridisegno degli scenari internazionali e anche delle culture che sorreggono i diversi progetti. Se non ancoriamo la nostra visione ad una idea pacifica dei processi di in-

ternazionalizzazione crescente saremo prigionieri dei nuovi missionari d'Occidente. Infine, prevale nei gruppi dirigenti della sinistra, e in particolare di quella italiana, una definizione del proprio progetto dentro una visione astratta. Lo definisco così, in modo tranciante: la frattura fra il ruolo dello statista e il ruolo del politico. In questo paese ci sono più statisti che salumai. Forse l'idea di una fragilità del nostro Stato ha portato alla dilatazione del ruolo dei cosiddetti statisti. Nelle grandi democrazie occidentali un grande statista o uno statista tout court è colui che essendo fino in fondo un capo politico riesce a guidare il paese. Il prevalere del politico sullo statista enfatizza la missione e il progetto del politico. Il socialista Zapatero in virtù di un'idea politica è divenuto, prima ancora di essere misurato come premier, uno statista. Voglio dire che non può esistere una conno-

tazione da statista che non comporti una integrale responsabilità in quanto politico. La separazione dei due ruoli è figlia di una idea della democrazia in continua emergenza per cui non è possibile incardinare il proprio progetto dentro una visione di parte per il timore di un contraccolpo sull'intera società. In Italia questa visione è stata enfatizzata dal venire avanti di una classe dirigente di destra totalmente priva di senso dello stato. Tuttavia la nettezza del proprio progetto, altri direbbero la radicalità, è la caratteristica costitutiva del vero riformismo. Queste osservazioni mi aiutano a dire che questa nuova fase della vita del mondo, anche nell'ipotesi auspicata che perdano Berlusconi e Bush, non potrà esser affrontata con le idee del centrosinistra dell'età Clintoniana. Serve una nuova visione. La politica è l'unica attività umana che confina con lo spettacolo in cui non è previsto il diritto di replica.

cara unità...

Un giovane che ha fatto il suo dovere

Anna De Angelis, Roma

Se non fosse per quel che è successo non ti avrei mai conosciuto, uno dei tanti giovani che onorano il nostro paese, in silenzio, senza clamore, con discrezione. Ma oggi, in questo splendido pomeriggio di maggio, c'è un picchetto d'onore che ti aspetta. Chissà se hai mai pensato che questo potesse accadere; che potesse accadere proprio a te. Forse qualche volta il pensiero ti ha sfiorato, magari quel giorno di novembre quando la sorte si accanì con i tuoi compagni, forse invece non ci hai pensato mai. Guardo le immagini che arrivano dalla televisione e penso che come sempre i gesti del Presidente Ciampi riescono a rappresentarci tutti: la sua mano ferma sulla tua bara è la mano di ciascuno di noi, perché ognuno di noi con te ha perso un fratello, un amico, un figlio. Non so se sei andato laggiù perché lo hai scelto, sicuramente so che volevi portare la pace. So anche che sei l'ennesima vittima di una follia che, secondo me non avrebbe mai dovuto cominciare, ma questa è un'altra

storia. Ciascuno deve render conto solo alla sua coscienza, e la tua è a posto, perché tu hai fatto solo il tuo dovere, fino in fondo.

A proposito della mia elezione

Gregorio Arena

In riferimento all'articolo di Federica Fantozzi, apparso su l'Unità in occasione della mia elezione a segretario dell'Associazione Siciliana della Stampa, sento il dovere di esercitare il diritto di replica.

Non conosco Federica Fantozzi ed, evidentemente, lei non conosce me.

È vero infatti che mi sono formato nella redazione giornalistica dell'emittente privata Telecolor di Catania. Ma è altrettanto vero e verificabile, che alla mia formazione hanno contribuito, fortemente, le collaborazioni con quotidiani come L'Ora, La Repubblica, il Messaggero, su cui ho firmato - per anni - corrispondenze sugli omicidi, le indagini e i processi legati alle guerre di mafia che hanno insanguinato la Sicilia.

A Telecolor, dopo dodici anni di lavoro, in quegli anni difficili e pericolosi, sono diventato redattore capo. E con quella stessa qualifica sono stato assunto tredici anni fa

all'Ufficio Stampa della Presidenza della Regione, dove ho avuto l'occasione di collaborare con dodici diversi Presidenti, di partiti diversi e spesso contrapposti.

È vero che dal 1997 al 2000 sono stato eletto sindaco di un comune della cintura metropolitana di Catania, in quota a Forza Italia. Ma non credo che ciò sia configurabile come reato o fatto politicamente infamante.

In quegli anni alla Presidenza della Regione si sono susseguiti Giuseppe Provenzano (Forza Italia), Giuseppe Drago (Ccd) e Angelo Capodicca (Pds).

Non mi risulta di aver traslocato nell'Udc. Semplicemente, con lealtà, dal giugno del 2002, mi sforzo di svolgere il mio lavoro per il Presidente della Regione in carica, che adesso è Salvatore Cuffaro, dell'Udc. Federica Fantozzi non è stata informata neanche del fatto che io sono consigliere regionale del sindacato dei giornalisti da oltre vent'anni. Con un'unica pausa - dal 1997 al 2000 - dovuta alla mia autosospensione nel periodo dell'attività politica.

Ne discende che tutte le congetture, gli accostamenti e le similitudini che Federica Fantozzi si è sforzata di tratteggiare sono frutto solo della sua fantasia o, peggio, del tentativo perverso di negare una "patente" di buona condotta a chi ha avuto la ventura di ottenere una democratica elezione, ma non è in alcun modo riconducibile alle logiche del centralismo democratico versione 2004.

Un atteggiamento oggettivamente inaccettabile per chi ha alle spalle oltre 25 anni di correttezza e di attività professionale in una terra difficile, in cui sorridere di queste cadute di stile è però ancora possibile.

Gregorio Arena non smentisce nessuno dei fatti da noi riportati. Conferma anzi di essersi formato a Telecolor, di essere stato sindaco forzista di un Comune e contemporaneamente redattore nell'ufficio stampa della presidenza della Regione Siciliana, di svolgere ora solo quest'ultimo lavoro alle dipendenze di Cuffaro. Crudeli motivi di spazio hanno costretto a omettere le sue collaborazioni. Nessuna illazione dunque: solo i fatti e le perplessità dei colleghi per la sua nomina all'AssoStampa in un momento così delicato. Ma siamo certi che Arena eviterà cadute di stile quando dovrà discutere la legge sugli uffici stampa, assunzioni e concorsi, avendo come controparte proprio il suo datore di lavoro alla Regione. Non è un reato (e infatti non abbiamo scritto questo), ma neanche essere perplessi lo è.

f. fan.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**